

GEORGES LANTÉRI-LAURA: *MEDICO E UOMO DI CULTURA*

L. DEL PISTOIA

Il contributo di Georges Lantéri-Laura alla psichiatria fenomenologica doveva essere il rilancio di un dialogo con lui in quella lingua italiana che egli parlava correntemente e con grande piacere, essendo per lui così densa di evocazioni delle sue origini nizzarde e dei suoi ricordi di famiglia, fra i quali, svettante, quello del prozio garibaldino; dialogo che avrebbe fatto emergere, oltre allo psichiatra, anche l'uomo di grande cultura da proporre come interlocutore: questa l'intenzione di Lorenzo Calvi e mia, ai tanti giovani psichiatri italiani di oggi che, carenti al DSM, di un interlocutore del genere sentono profondo desiderio. Ma la sua scomparsa ci lascia solo la possibilità di evocarlo, quest'uomo di cultura; e ciò faremo attraverso qualche accenno e ricordo in sedi come questa e con la prossima pubblicazione commentata di alcuni suoi scritti.

Diciamo intanto che per interlocutore colto non intendiamo solo il clinico esperto, ma una figura di psichiatra a tutto tondo, cioè anche lo psicopatologo che si è interrogato sul senso della follia e l'epistemologo che si è interrogato sul significato della psichiatria come conoscenza.

Il terreno d'incontro con lui sarebbe stato certo quello della clinica ed in particolare dei suoi inizi semeiologici, perché è da lì che comincia il nostro mestiere di specialisti. Ma, mentre la raccolta dei segni si ripiega spesso e soltanto, specie oggi, su di un'indicazione diagnostica riduttiva, passabilmente illusoria nella sua pretesa monosemia, e raggiunta per soprammercato attraverso i percorsi pretracciati dei cosiddetti alberi decisionali, nel "fare" di Georges Lantéri-Laura si apriva nelle dimensioni filosofica, storica e letteraria. Ciò proiettava la sua attività fuori da

qualsiasi angolo tecnologico – oggi, anzi, quasi burocratico – verso una relazione interpersonale che si trascendeva, a sua volta, nel comune contesto d'appartenenza *mondano* che è un contesto storico e narrativo.

La sua relazione interpersonale con il paziente si configurava attraverso i parametri strutturali della riduzione eidetica: la corporeità, la spazialità, la temporalità, la soggettività, l'alterità e così via discorrendo...; i quali, però, si configuravano per lui non come astratti algoritmi ma come *differenze* che coinvolgevano molto da vicino il medico. Egli esprimeva così lo “stacco” dell'atteggiamento fenomenologico rispetto all'organo-meccanicismo reificante, per il quale il paziente è “portatore” di un *defekt* che ha pur sempre la connotazione di un “non-senso” demenziale che riguarda solo lui. Invece, il *non-tempo infernale* del delirio cronico, il *corpo* del fobico come emergenza del disfaccimento della carne, la *soggettività resa trasparente e violata* dalle esperienze dell'automatismo mentale erano, per Lantéri, altrettanti quesiti sul nostro essere-al-mondo e sulla sua capacità di *contenere* siffatte emergenze di senso. Ed una risposta a codesti quesiti non si poteva cercare, per lui, che nell'ambito di quella dimensione relazionale e di memoria grazie alla quale ognuno di noi si costituisce appunto come “esistente storico” situato nel *Mitwelt*.

Il suo paziente non finiva così nella solitudine cosale di manichino sintomatologico fuor del tempo e dello spazio, ma emergeva dalla propria storia come espressione ed insieme reinterpretazione personale della matrice sociale ed ideologica di provenienza, reinterpretazione a cui le “gesta”, che l'avevano portato all'incontro con lo psichiatra, davano una particolare dimensione narrativa riferita al mondo dove tutti viviamo. In altre parole, la “storia clinica” che Lantéri ricostruiva *del* ma anche *col* suo paziente non era l'abituale catalogo delle devianze di costui rispetto ad un mondo *pre-dato nella sua ovvietà dogmaticamente normativa*, ma appariva come un percorso *sui generis*, fatto di trasgressione ma anche d'invenzione, che non poteva non evocare riferimenti storici o narrativi. In questo modo il paziente non solo beneficiava di aperture di senso biografico che ignorava e che probabilmente avrebbe per sempre ignorate ma, soprattutto, si trovava a disposizione una trama narrativa che lo aiutava non poco a ricostruire una trama biografica propria, lacerata e sfilacciata. Così già la “raccolta” dell'anamnesi aveva, nel “fare” di Lantéri, un evidente valore terapeutico, tanto da porgli il quesito epistemico di quando cominciasse effettivamente l'attività appunto terapeutica; quesito che aveva una sua eco nell'altro quesito consistente nel domandarsi – come faceva del resto anche Althusser – quando Marx aveva cominciato ad essere marxista.

Come esempi del *fare* di Lantéri ricordo fra i suoi pazienti per esempio *monsieur Marc*¹, uno dei primi che egli dimise quando cominciò ad “aprire” il suo reparto, iniziativa che nello Stéphanfeld (Strasburgo) del 1969 aveva del pionieristico. Questo signore fu riportato dopo tre giorni dalla polizia perché dopo aver alzato un po’ il gomito aveva, di notte, appiccato il fuoco ad una scuola elementare; anche se s’era trattato solo d’un focherello capace appena di annerire la porta d’ingresso e che egli era rimasto a sorvegliare. Come avesse detto che voleva rientrare senza però dirlo direttamente, storia che gli psichiatri conoscono a memoria.

Il direttore (che a Stéphanfeld, come in tutti i manicomi francesi con più di duecento ricoverati, era un amministrativo) espresse a Lantéri – con il dovuto tatto, nel rispetto della reciproca indipendenza e anche con la deferenza verso il “personaggio” che Lantéri già era – le preoccupazioni del cosiddetto senso comune, nella fattispecie d’altronde ben datato dalle sue connotazioni alsaziane e dalla loro storica riserva nei confronti dei parigini, di nuovo in preda a delirio rivoluzionario (era il 1969), del quale faceva appunto parte, anche, l’apertura dei manicomi; e Lantéri lo rassicurò con uno di quei discorsi di cortesissima ironia nei quali era maestro e del quale l’altro riteneva, forse, solo il fatto spiccio che lui quello che c’era da dire l’aveva detto e che con le grane se la vedesse ormai l’illustre professore.

Quanto a *monsieur Marc*, Lantéri non pensò nemmeno lontanamente d’accoglierlo con quella silenziosa irritazione delusa che accoglieva, nel manicomio, il paziente reduce da una dimissione *fallita per colpa sua*; irritazione che si chiudeva a tempo indeterminato sullo scatto, senza replica per lui, dei catenacci del “reparto chiuso”. Lantéri provò piuttosto un rammarico che mi espresse in questi termini: «Vede – mi disse – questa gente non sa più cos’è la libertà. *Monsieur Marc* ha fatto come certi braccianti dell’800 che, privi di qualsiasi certezza del lavoro, quando riuscivano a fare una “giornata” si bevevan la paga la sera stessa all’osteria. Il fuoco voleva essere l’apoteosi della sua festa dionisiaca: ma è stato solo un focherello, ed in quella festa c’era molta tristezza».

Da lui si fece raccontare la sua avventura, una storia d’ovvio spaesamento, di solitudine e di diffidente disincanto. La scuola “incendiata” era la scuoletta d’un villaggio vicino, tenuta da non so più quali suore, e che *monsieur Marc* aveva scelta per caso, sullo slancio di un’idea estemporanea e non certo di un progetto, tutto questo cogliendosi più che bene fra le righe del suo resoconto dall’apparenza di una cronaca neutra.

¹ Va da sé che questo e gli altri nomi di pazienti citati sono pseudonimi.

Ma Lantéri si mise a dirgli, col suo fare sorridente e un po' ironico, che l'idea di bruciare le scuole dei preti cattolici, ed eventualmente anche i conventi, era stata una vecchia idea protestante prima e giacobina poi, mai realizzata fino in fondo ma che riappariva periodicamente in occasione dei sussulti rivoluzionari, come nel 1848 o nel 1870 in Francia, o nella Spagna del 1936 e che pareva ora tornare, in una versione di un radicalismo totale, con la rivoluzione delle Guardie rosse cinesi, all'epoca – il 1969 – in pieno fervore.

Monsieur Marc, che non era né stupido né incolto, deve così aver capito che qualcosa di essenziale era cambiato nello stile del manicomio, che la libertà poteva essere un progetto di lungo respiro e non la festa di un giorno e che il professor Lantéri gli offriva, attraverso le sue divagazioni storico-narrative, il sostegno per recuperarla ed il suggerimento di ritesserla nelle trame del mondo in cui si vive, come facciamo tutti ogni giorno attraverso il giornale, la radio, la televisione, le chiacchiere con amici e conoscenti o con qualche lettura un po' seria.

È fra l'altro – sia detto per inciso – dal ripetersi di dialoghi come questi che ho imparato da lui a “parlare con i matti”: ad evitare cioè quell'approccio troppo diretto di deliri ed allucinazione, che sa dell'inquisitorio e anche dell'accusatorio e che in gente propensa alle esperienze xenopatiche diventa una vera intrusione patogena, se non un plagio; ed a cercar di trascendere il tutto, insieme al paziente, in trame narrative di senso che riportano al contesto del “mondo” come *Mitwelt*.

L'offerta invece che Lantéri fece a *monsieur* Westwald, come aiuto per ricostruire una sua trama biografica, non furono delle trame storico narrative verbalizzate ma la silenziosa trama della sua quotidianità familiare. Questo succedeva nel “*logement de fonctions*”, una villetta posta di fronte al manicomio, situato a Stéphanfeld, una ventina di chilometri fuori Strasburgo. I Lantéri – genitori e tre bambini – venivano a passarvi un mese in estate e qualche *week-end* nelle altre stagioni, abitando per il resto dell'anno in città.

Per quali vie e motivi *monsieur* Westwald fosse finito al manicomio non era chiaro, come del resto non era chiaro in tante cartelle cliniche d'allora. Nella sua c'erano accenni ad una depressione aspecifica, ad un fugace apporto alcolico, forse anche ad un divorzio. Da allora eran passati una quindicina d'anni e non risultava che avesse mai richiesto di tornare a Strasburgo. Era uno di quei ricoverati che nel gergo manicomiale di allora si chiamavano “liberi”, ben inserito nella *routine* dell'ospedale, alla quale contribuiva con la sua notevole mole di lavoro e con la sua abilità manuale. Pare che avesse lavorato come operaio o come piccolo artigiano. Era sui quarantacinque, il fisico asciutto e ro-

busto di taglia medio-superiore, il portamento eretto ed una disponibilità cortesemente riservata, a cui davano una nota quasi signorile i suoi occhiali da leggero astigmatico che portava con distinzione.

Era stato lui a chiedere di essere assegnato anche “alla casa del professore” ed in capo a qualche mese ne aveva preso le redini in mano, ma sempre con la riservatezza silenziosa, metodica ed efficiente del suo stile un po’ militare. Quando la signora Lantéri arrivava in avanscoperta, sola o con uno dei bambini, per un fine-settimana o per le vacanze, trovava la casa aerata o riscaldata secondo il caso, l’ordine e la pulizia impeccabili, e anche frutta e verdura della Colonia agricola.

Per i bambini *monsieur* Westwald divenne presto una specie di idolo come può diventarlo un personaggio del genere: scapolo, totalmente disponibile, abile con le mani e che con loro si lasciava anche andare ad una certa sorridente giovialità. Costruì per loro l’altalena in giardino e una carriola a loro misura per aiutarlo nell’orto. Ma fu con i loro criceti che si rivelò geniale e risolutivo.

Erano questi una coppia che la piccola Lantéri, Florence – aveva all’epoca un cinque anni – aveva battezzati Gaspard il maschio e Mignonette la femmina. Venivano dal laboratorio di Chauvin che si occupava di etologia. Di giorno erano in mano ai ragazzi o in tasca, o a spasso fra il collo e le maniche delle loro maglie – o di quella mia o di Lantéri – ed i bambini a scommettere da dove sarebbero sbucati. La notte invece, finalmente soli, tendevano ovviamente a tornare a fare i roditori, creando i noti problemi. Li mettevano allora in due pentole separate, chiuse con i cestelli dell’insalata, tenuti fermi uno dal ferro da stiro l’altro da un mattone. Ma per tutta la notte si sentiva il loro tramestio per uscire liberi.

Monsieur Westwald costruì allora un percorso provvisorio, fatto con dei tubi di plastica ed altri tubi fatti da lui con della rete metallica a maglie fitte, che aveva come stazioni intermedie, con premi in cibo, delle scatole da scarpe o degli scatoloni della pasta alimentare. I criceti tramestavano lo stesso, ma facevano meno rumore e poi non suscitavano la pena di sentirli accanirsi con i denti sull’acciaio dei cestelli. Arrivò poi la soluzione definitiva: un castello in compensato alto almeno un metro, con tanto di *dépendances* e di piazzale, e che era all’interno un labirinto di stanzette, scale e corridoi, dipinto di verde e d’azzurro sulla facciata, di rosso sui tetti. Sul retro il signor Westwald aveva messo delle chiusure in *plexiglas* che permettevano, più o meno, di localizzare gli animali e di sapere da quale sportellino eventualmente riprenderli. Gaspard e Mignonette impazzirono in una frenesia esplorativa che si poteva seguire sia ad occhio che ad orecchio.

«Bisognerebbe sapere cosa li spinge a questo – commentava Chauvin non di rado ospite a pranzo dai Lantéri – perché lo fanno anche quando hanno cibo e femmine in abbondanza e, nati in laboratorio, non hanno mai conosciuto il pericolo. La nostra spiegazione in termini di istinto sa un po' di tautologia». Era un interrogarsi sul problema del “fondamento” del sapere che appassionava ugualmente Lantéri.

Ovviamente i due criceti non mancarono di riprodursi col loro ritmo esponenziale suscitando una festa di denominazioni nei bambini. A Gaspard e a Mignonette si aggiunsero Lola, Epinard (spinacio), Joufflu, Marcel e altri; e, su mia proposta, anche degli illustri psichiatri, il primo dei quali fu François Achille-Delmas e poi Magnan, Claude, Rogues de Fursac, Toulouse e così via; e a sentirli chiamare Georges Lantéri non poteva spesso trattenersi da un ridere franco. Il rinvio infatti del significante a quel significato astruso e buffo irrigidiva il personaggio in una caricatura, esclusa per sempre dal moto spontaneo della vita (e qui appariva la ragione bergsoniana del ridere) ma anche non aliena dall'esprimere un tratto eidetico del carattere di esso personaggio. Questo riusciva in particolare al criceto Toulouse che evocava un personaggio, di cui si diceva a suo tempo a Sant'Anna, che aveva tutta una città intitolata al suo nome essendo ancora in vita, mentre i grandi uomini *normali* debbono contentarsi, al massimo, d'una via o d'una piazza e soltanto da morti.

Ma dopo qualche mese i criceti erano diventati una straripante marea che schizzava come argento vivo in tutte le direzioni e dove la forza della denominazione non aveva più poteri d'arginamento, di distinzione e di individuazione, mentre saliva intanto per la casa l'afrore delle escrezioni. Anche i bambini si arresero ed accettarono che gli animali tornassero da Chauvin, sicuri che nessuno li avrebbe torturati per degli esperimenti. Rimase solo Gaspard, che campò ben quattro anni e che fu un esempio eidetico di vecchio: perennemente ingrugnato, interessato solo al piacere (che gli veniva dalla mano di Florence come cibo e come calore), indifferente a tutto il resto. Fu anche invaso da una specie di alopecia progressiva che gli valse il nome di “*mon petit miteux*” (il mio tarmolito).

Per parte mia, ebbi anch'io modo di beneficiare della cortesia e dell'abilità di *monsieur* Westwald: fu per la mia macchina, una Dauphine usata a tre marce costatami 1100 franchi, meno cioè di un mese del mio stipendio di ricercatore ed il FF aveva in quei giorni la quasi parità con la lira. La carrozzeria era in più punti una trina, ma il motore conservava la forza di un mulo tanto da portarmi, per ben tre volte, in Italia e ritorno senza inconvenienti.

La batteria invece sopportava male i frequenti e spesso anche spinti sottozero dell'inverno strasburghese. «J'āi cōmpris ce qu'il vōus fāut» mi disse *monsieur* Westwald indugiando sulle vocali come fanno gli alsaziani; e di una scatola di polistirolo che tirò fuori dalle sue inesauribili riserve fece un caldo alloggio per la mia batteria. Io temevo che in quel caldo la batteria avrebbe “bollito” e in un primo momento moltiplicai i controlli del livello dell'acqua distillata che si facevano a quel tempo, per rabboccarla se del caso. Ma l'alloggio di polistirolo si rivelò un ambiente isotermico buono anche per l'estate e così tutto andò bene ed anzi meglio di prima e la batteria scivolò nel limbo silenzioso in cui abitano anche gli organi del nostro corpo quando siamo in buona salute.

Quando nel 1970 i Lantéri si prepararono a tornare a Parigi, anche *monsieur* Westwald preparò il suo trasloco su Strasburgo: dopo vent'anni! Il commiato fu sottolineato da doni e ringraziamenti ed anche, specie da parte dei bambini, dal rammarico e dalla commozione. I Lantéri avevano anche valutato l'idea di proporre a *monsieur* Westwald di trasferirsi con loro a Parigi, cosa di cui egli sarebbe stato ben contento; ma poi prevalse l'idea della separazione. Che fu anche ragionata, ma che aveva sicuramente le sue radici in quelle intuizioni preriflessive che spesso, più delle idee chiare, guidano le nostre decisioni. Nella famiglia immaginaria che si era realizzata intorno ai Lantéri genitori, suonava l'ora di quella separazione che s'impone quando i tempi e le persone sono mature ed è giusto e doveroso lo sciamare così come il rimanere sarebbe mortifero: e si paga il prezzo del dolore del commiato. In quel momento l'ora suonava per *monsieur* Westwald così come di lì a poco sarebbe suonata per me e, qualche anno più tardi, per i ragazzi.

Monsieur Westwald passò l'anno dopo in visita dai Lantéri a Parigi: era in viaggio di nozze.

Monsieur Joppard arrivò invece a Stéphansfeld da Saint'Anne, per richiesta della famiglia. Da buon parafrenico, viveva con un piede nella sua realtà d'operaio tipografo e con l'altro in un suo mondo, del resto assai coerente, fatto un po' di grandezza un po' di rivendicazione; mondo che beneficiava periodicamente dell'ottimismo di una certa euforia da cui veniva incoraggiato a calarsi nella realtà. Sulle ali di uno di questi periodi *monsieur* Joppard era riuscito a prendere una stanza all'hôtel de la rue Castiglione a Parigi (fra Les Tuileries e Place Vendôme, per intenderci), presentandosi col tratto e il piglio del personaggio che egli era nella sua “fabula” e che accreditava, fra l'altro, attraverso un certo accento straniero che gli veniva dalla madre ucraina. Era così riuscito ad incrociare come da pari a pari diplomatici, politici, uomini d'affari ed altri esemplari della fauna di quel luogo di lusso.

Il suo soggiorno in quella specie d'Olimpo avrebbe potuto durare se non qualche giorno, certo qualche ora di più, senza l'inconveniente di una intemerata che egli fece ad uno dei gallonatissimi portieri, colpevole ai suoi occhi di un buongiorno di non adeguata deferenza per il personaggio che egli era. Il che lo portò alla Infirmerie Spéciale, poi a Sant'Anna e da lì a Stéphansfeld.

«È stato il suo tratto paranoico a perderlo» commentava Lantéri; e aggiungeva: «Nella vita si vedono spesso i paranoici rovinarsi con gli stessi mezzi con cui si sono in un primo tempo affermati».

Queste considerazioni erano lo spunto per una delle abituali digressioni storico-antropologiche.

Dal lato antropologico, ci si chiedeva se, per fare carriera, non bisognasse davvero cominciare col darsi le arie di chi è arrivato, come si vede fare a tanta gente di cui l'esempio non mancava nemmeno nella memoria storica di Saint'Anne, come forse era stato anche il caso già citato del professor Toulouse. E la citazione del suo nome innescava la digressione storica.

Toulouse infatti non era stato un signor nessuno ma il fondatore dell'Hôpital Henri Rousselle, il padiglione extramanicomiale – non soggetto cioè alla legge del 1838 – di Saint'Anne e l'aveva fatto funzionare come il polo ospedaliero di un servizio molto simile a quello italiano attuale della legge 180: ma era il 1926! Correlativamente aveva promosso una revisione nosografica, insieme ad Achille-Delmas, a Montassut ed a Genil-Perrin, incentrata sulla nozione-chiave di “costituzione psicopatica” e che veniva a fare del grosso delle psicosi funzionali (paranoia – inglobante la parte più sistematica del paranoide – e maniaco-depressiva) degli stili di vita a modo loro coerenti e comprensibili come le nevrosi e le perversioni. Revisione che esprimeva uno dei primi tentativi di superare, in una chiave diversa da quella freudiana, la lettura demenzialista-degenerativa della follia e che aveva in quello stesso torno di tempo un suo correlato, al di là del Reno, nel *Beziehungswahn* di Kretschmer padre.

Ma la teoria delle costituzioni psicopatiche perse decisamente il confronto con il freudismo e l'utopia di Henri Toulouse mostrò tutto il suo limite nel non poter affrontare i casi della psichiatria che Ey chiamava pesante. Ma aver continuato a sostenerla, lungi dall'essere stato mero dogmatismo paranoico, era invece servito a farla sopravvivere fino agli anni '50 del '900 dove conobbe il potente rilancio psicofarmacologico, assurgendo a modello dei servizi aperti dell'imminente futuro.

Ma se Toulouse, dal suo posto di comando, era stato decisamente un benefattore, lo stesso non si poteva dire di altri paranoici nella vita, di cui Hitler era forse l'esempio più inquietante. E la digressione storica

andava allora all'Hitler descritto da Canetti in "Mass und Macht", come il paranoico che invidia agli altri soprattutto il vivere e che per appagare la sua megalomania, intrisa d'invidia e di sprezzo, si sogna l'unico sopravvissuto in un mondo ridotto a cimitero. Da cui l'inquietante apertura di senso sulla frase che gli veniva attribuita: «Dio mi perdoni gli ultimi cinque minuti di guerra», allusione da incubo all'arma atomica che contava di ricevere dalle mani degli scienziati che aveva messi al lavoro.

L'apertura filosofico-letteraria di Lantéri andava in varie direzioni e fra queste una, quasi insospettabile in un personaggio così controllato dietro la sua cortese affabilità: quella dell'*amore*. Problema che egli affrontava in una prospettiva formal-strutturale ma che aveva dovuto anche toccarlo direttamente nella sua gioventù. Una risposta ad esso l'aveva cercata nei poeti toscani del '300 ed era per questo un buon conoscitore di Dante e del Petrarca. Ma gli dicevo – anch'io appassionato lettore di Dante – che Beatrice non era una donna ma un'astrazione, al massimo l'idea che della donna può farsi un uomo, e in più farcito di filosofia scolastica com'era Dante. E gli proponevo il Decamerone che offre un eidos dell'amore molto più ricco ed umano, facendolo inoltre apparire nella realtà della vita quotidiana e non nelle astrattezze dei cieli del Paradiso. L'amore dei personaggi del Boccaccio, benché ben radicato nella carne, non si ripiega mai nell'opaca tautologia dell'istinto ma si trascende ogni volta verso il disvelamento d'un significato nascosto della vita.

«Prenda per esempio – gli dicevo – la novella de "Il canto dell'usignolo"» (Giornata V, Novella IV). C'è, sì, quello che si chiamerebbe il congiungimento carnale dei due ragazzi, ma non è certo questo che campeggia nella lettura e nel ricordo. Quello che emerge e che rimane è la leggerezza, la freschezza adolescenziale dei due innamorati, il loro candore, il loro slancio che si colora anche d'ardimento e che gli fa sfiorare la tragedia senza che si accorgano né di questo né di quella.

Lo stratagemma di lei di far spostare il suo letto sul terrazzo – «perché in camera fa caldo e perché vuol sentire il canto dell'usignolo» – è ingenuo ed avrebbe fatto ammoscare qualunque genitore; ma non i suoi, che hanno per quella figlia unica e arrivata tardi una condiscendenza quasi di nonni. Il ragazzo, d'altra parte, nella scalata del muro per arrivare al terrazzo, rischia più volte di cadere e di farsi gran male se non addirittura di troncarsi il collo.

E poi il colpo d'ala del finale che apre uno squarcio decisamente toccante sull'essenza dell'amore autentico: il fatto cioè che nessuno dei due ragazzi è venuto per "prender diletto" dall'altro ma è venuto di slancio per dare tutto se stesso e, come appunto dicono gli innamorati,

per sempre. Non c'è infatti nessun accenno ad un resto di vigilanza da conservare pur nell'abbandono; nessun accenno alla preoccupazione di una via di fuga da non perdere mai d'occhio. Finiscono addormentati l'uno nelle braccia dell'altra, immemori del tempo come lo sono gli innamorati e come lo è il sonno dei giovani, lei la mano serrata sul "lillo" di lui, riflesso di possesso e primo annuncio "preriflessivo" della donna che è diventata.

Così infatti li trova il padre della ragazza. Che da persona già avanti con gli anni sa accettare l'amarezza di quella separazione dalla figlia che sapeva inevitabile; ed il "tradimento", che essa pur sempre rappresenta per lui in quanto padre, magnificamente lo esprime quell'intreccio da lui sorpreso di nudità ancor tenere, al sole del primo mattino, spostando la cortina del letto. Padre che non perde però il senso dell'umorismo nonché dell'autoironia, mentre chiama la moglie a vedere quello che la ragazzina ha combinato: «Su tosto, donna, levati e vieni a vedere che tua figliuola è stata sì vaga dell'usignolo, che ella l'ha preso e tienlosi in mano».

Oppure – gli dicevo – la novella di monna Sismonda (Giornata VII, Novella VIII), nobile squattrinata sposata dal mercante Arriguccio pieno di soldi ma rimasto rozzo e che «scioccamente pensò di voler ingentilire per moglie». Marito di tal fatta e perdipiù spesso assente, va da sé che lei si faccia il ganzo: e per il piacer suo e per il piacer dello spregio al marito. Il quale però una notte se n'accorge e parte all'inseguimento del drudo che scappa, minacciando nel contempo catastrofi alla moglie appena sarà di ritorno. Ma Monna Sismonda ha con presenza di spirito l'intuizione vincente: mette al buio la sua camera, e nel proprio letto coniugale mette la sua fantesca Ciutazza, convincendola a prender lei le busse tramite promessa di lauta ricompensa. Il marito torna ed è in effetti lei che pesta a sangue; e tagliatale una ciocca di capelli, va con questa "prova" a svegliare i fratelli e la madre della moglie perché vengano a riprendersela, ché lui non vuol più saperne.

Ma monna Sismonda rifatto il letto e riordinata la camera, s'è intanto seduta in salotto a cucire con l'aria della moglie silenziosamente rassegnata ad aspettare, vegliando il marito uso a fare le ore piccole. Ovviamente non ha segni di busse addosso e non le manca un capello. Il marito, arrivato vociante, rivendicativo ed insolente con i cognati, anch'essi surriscaldati e maldisposti, e la suocera che s'affanna a calmare gli animi, è preso in contropiede, e rimane frastornato; ed in questa sua esitazione irrompe la donna al contrattacco accusandolo di abusi alcoolici e di puttaneggio, l'uno e l'altro di vecchia data. Ha bevuto anche stasera e avrà picchiato una di quelle donnacce che frequenta.

Da colpevole si erge così a vittima innocente e tale la consacra la madre con le parole che trova subito d'intuito, un vero capolavoro: «[...] Si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, che egli non ne fu degno d'averne una figliola fatta come se' tu [...]».

È chiaramente una storia di amor di se stessi, come se ne vedono tante ognidì, dove per ognuno è questione di saper maneggiare l'altro. Qui, il tutto, con il tocco della furba regia delle due donne che non abbisognano neppure d'un'occhiata per trovarsi in sintonia, e la madre par ben della stessa pasta della figlia, e sua degna maestra.

Ciò che più profondamente affascinava Lantéri nel tema dell'amore e quindi in queste novelle o nelle liriche dei toscani del '300 (ma anche in Marivaux, in Molière o in Corneille) in quanto espressioni di esso, era, come ho detto, un aspetto quasi sorprendente per chi non conosceva i suoi gusti e la sua mentalità da matematico e da strutturalista: la capacità cioè dell'amore d'illustrare, in un'evidenza quasi esasperata, come la nostra apertura percettiva al mondo sia un intreccio inestricabile di reale e d'immaginario, di percezione e d'immaginazione.

Era soprattutto l'atteggiamento fenomenologico che gli permetteva di cogliere codesto intreccio, che si apriva poi da lì nelle due direzioni della storia e della clinica.

La storia gli si poneva nei termini del suo fondamento storiografico, della sua obiettività e della sua credibilità scientifica – il problema cioè della sua “fabbrica” –; tutti problemi che rinviano al “taglio” che lo storico dà agli avvenimenti che narra, al punto di vista, alla *Abschattung* che prende su di essi, in ultima analisi alla quotaparte di immaginario che vi immette.

La clinica poneva un problema analogo, da un lato nei suoi fondamenti istitutivi che rinviano a sapere cosa significhi e cosa valga ridurre la follia in un'ottica medica, ché questo è il vero inizio della psichiatria, e non le malattie mentali che di questo inizio sono il prodotto e gli stanno a valle; e, dall'altro, poneva in particolare il problema del delirio in quanto appunto intreccio di reale e d'immaginario. Il piacere di Lantéri di rivisitarlo nell'ottica fenomenologica era di far risaltare codesto intreccio nella sua struttura originale, riscattandolo dall'equivoco in cui l'aveva coartato la psichiatria dell'otto-novecento col farne il famoso “errore morboso di giudizio”, che nella comprensione del delirio si era rivelato fuorviante.

Va da sé che la posizione di Lantéri come clinico, storico ed epistemologo era suffragata da una quantità incredibile di letture fatte per un'autentica passione fin da ragazzo e con una tecnica di lettura capace

di cogliere in una pagina i punti nodali di senso solo attraverso una rapida scorsa.

Della clinica conosceva i classici francesi, di cui apprezzava in particolare Falret (padre), per aver egli introdotto in psichiatria il rigore semeiologico della scuola medica di Parigi (Laënnec e Corvisart); e ancor più prese ad apprezzarlo quando un certo andazzo post-sessantotto parve valorizzare un fare diagnostico sbrigativo e propenso alle scorciatoie “intuitive” a pretesa fenomenologica.

Di Henri Ey non solo era stato un attento lettore ma l’aveva più volte aiutato nella correzione delle bozze dei suoi scritti, come fu in particolare per il “*Traité des Hallucinations*” del 1973. Fra l’altro una fatica improba perché Ey aveva l’abitudine d’infarcire le bozze di aggiunte e commenti che obbligavano il compositore ad un’opera di riscrittura al punto che, proprio per quel libro, Masson gli dovette chiedere, seppure con comprensibile rammarico, di rinunciare ai diritti d’autore.

Dei tedeschi conosceva a fondo Jaspers ed alla sua nozione di processo aveva dedicato un articolo dei suoi anni giovani, divenuto un classico. Anche Freud lo conosceva a fondo, come risulta in particolare dal suo “*Saggio sulle perversioni*”, ma non ne apprezzava lo spirito di sistema, che neppure aveva apprezzato nell’ultimo Ey. D’accordo col suo maestro Daumézon, l’idea di una “teoria” con cui spiegare “tutto” (sia essa la psicoanalisi o l’organo-dinamismo), gli sembrava una specie d’abuso di poco senso che in Ey criticò addirittura con una punta di sarcasmo nel suo saggio su i “*Paradigmi della psichiatria moderna*” (1998), dicendo che l’organo-dinamismo si presentava come una specie di cosmogonia, declinantesi poi in un’antropologia e, da qui, in una psicopatologia che imprimeva infine il suo marchio sulla clinica.

Di questi autori, come del resto anche di Minkowski, apprezzava per contro il contributo che essi avevano dato alla semeiotica e alla nosografia, e di Freud in particolare non cessava di lodare il contributo di distinzione e di chiarezza nel campo delle nevrosi.

Codesta sua riserva nei confronti di altri psicopatologi può però risultare incomprensibile, sembrando da un lato sconfessare ciò che dall’altro invece celebra, essendo infatti anche Lantéri uno psicopatologo. Ma la sua critica riguarda non la legittimità della psicopatologia ma il rapporto della psicopatologia con la teoria e la si capisce appieno quando si guarda da quale ottica egli facesse psicopatologia. Il suo punto di vista era infatti quello noematico del primo Husserl, ché non si voleva una nuova “teoria”, a partire dalla quale rifare il mondo in generale ed il senso della follia in particolare, ma un “ritorno alle cose stesse” di cui cogliere il senso, liberandolo dalle concrezioni fuorvianti

del pregiudizio e del luogo comune; un atteggiamento, cioè, condivisibile senza la premessa di scelte ideologiche o confessionali.

Per lui il primo Husserl aveva rappresentato una specie di assoluto lontano dalle diatribe di scuola ed è infatti con una specie di rammarico che, in un articolo tardivo, prende atto dell'Husserl della soggettività trascendentale e del suo viraggio neo-idealista che lo riconduce nel flusso della storia, così relativizzandolo. In effetti quella di Lantéri non è una "psicopatologia fenomenologica", entità del resto notoriamente inesistente, ma è l'espressione d'un atteggiamento fenomenologico che porta a descrizioni psicopatologiche esenti dall'ipoteca di una teoria preconcepita, di cui si sente invece la pesante presenza in un Freud, in un Henri Ey o in un Bleuler.

Delle sue letture filosofiche dà un'idea la sua "Psichiatria fenomenologica" del 1963, dove i saggi che essa contiene su Hegel, Kierkegaard, Husserl, Heidegger e Sartre traspirano la lettura di prima mano. Con Marx, Kant e Cartesio si era cimentato fin da ragazzo, prendendo i loro testi in prestito alla biblioteca municipale di Nizza. Ma gli autori che riprendeva in mano più volentieri erano Hume e Locke, presso i quali cercava una risposta al senso della percezione, problema per lui originario e fondante e che aveva ripreso in termini fenomenologici nel suo libro su "La fenomenologia della soggettività" del 1968. In fondo la percezione rappresenta il nostro primo impatto col mondo, il modo in cui noi ci apriamo ad esso ed è lì, forse, che si può cogliere un senso originario del nostro esistere, dato che ogni ulteriore teoria è in qualche modo un'elaborazione della percezione.

Ma la sua lettura preferita era Lévy-Strauss, di cui conosceva tutta l'opera avendo aspettato, direi con una certa mal dissimulata attesa, i saggi che via via pubblicava, fino agli ultimi su "Le cru et le cuit", "La Potière jalouse" e "Un regard éloigné". Con Lévy-Strauss aveva anche un legame personale di gratitudine, oltre che d'ammirazione, perché era stato lui a chiamarlo ad insegnare all'École pratique des Hautes Études; ma credo che trovasse una profonda consonanza nel rigore della sua *mathesis* strutturalista da un lato e nel suo pacato disincanto dall'altro.

Nelle sue letture storiche campeggiava la Rivoluzione francese, ovviamente nelle diverse versioni di Michelet, Soboul, Mathiez, Lefebvre ed anche attraverso saggi più puntuali come quello di Plongeron sulle "stragi di settembre". Anche queste letture s'inquadavano nel suo interesse di cogliere il senso di un'origine, di un fondamento, nella fattispecie l'origine ed il fondamento del nostro mondo moderno. Di cui ricercava anche radici più lontane, per esempio nella tesi di Braudel su

“Il mediterraneo al tempo di Filippo I”, che era forse il suo libro preferito, anche per la consonanza che egli si sentiva con la Scuola di cui esso era espressione, la Scuola degli Annales facente capo a Bloch ed a Febvre; ma anche nelle letture sull’Ancien Régime, sul suo centralismo politico-amministrativo, trasferito dai giacobini in buona parte nello stato repubblicano e nel capolavoro di Bloch su “I Re taumaturghi”, sulla credenza cioè al supposto potere dei re di Francia di guarire la scrofola, credenza facente parte degli assi portanti, appunto, dell’Ancien Régime, del suo fondamento e della sua stabilità.

Ma le sue letture spaziavano anche sulle radici cristiane del nostro mondo attraverso i testi editi dalla Albin Michel, come quelli di Goguel e di Guignebert sulla figura del Cristo e sul mondo degli ebrei ai suoi tempi; ed inoltre il classico di Alphandéri sull’idea di crociata nel medioevo.

Vista l’angolatura da cui affrontava la storia e cioè, kantianamente, la ricerca delle sue “condizioni di possibilità”, va da sé il suo interesse per la storiografia, sul modo appunto e le condizioni di “fare” la storia. Ed in proposito conosceva altrettanto bene Croce (“Teoria e storia della storiografia”) che i classici francesi appunto di Annales e gli storiografi viventi come Paul Veyne e François Furet.

Di testi letterari frequentava i classici francesi ed i già ricordati toscani del ’300. Di Proust e Rabelais non s’è quasi mai parlato mentre Musil, Kafka e Joyce non credo lo avessero appassionato. Del resto il suo modo stesso di leggere era tutto il contrario dell’abbandonarsi al ritmo di una scrittura, lasciarsi portare dalle immagini che essa suscita via via, lasciarsi scivolare nel mondo immaginario che essa crea; il suo leggere andava, come ho detto, diritto al concetto racchiuso nella pagina. Una volta però si mise a recitarmi l’inizio del “Faust” in tedesco, ma credo fosse il ritorno di un ricordo di gioventù.

Aveva comunque uno sviluppato senso della musicalità e dell’armonia che appagava con i suoi ascolti di dischi, dai classici a Bela Bartok che godeva da parte sua di una speciale simpatia. E a volte suonava non so che pezzo al pianoforte, pezzo che aveva, più che d’una melodia, l’aria d’un esercizio tecnico, rivelatore dei rapporti dei suoni nell’ambito della tonalità. Ma quello della musica era un mondo in cui non lo potevo seguire perché, pur discendendo io da due rami di musicisti professionisti, sono diventato quasi amusico, forse per il contorno violentemente coercitivo delle mie lezioni materne di pianoforte, viddio le uniche e le ultime.

Ovviamente Lantéri, oltre a fare musica, non aveva mancato di studiare anche un trattato di armonia ed apprezzava molto una monografia

su Schönberg, che aveva spesso per le mani. Anche della musica cercava la “struttura” e le sue “condizioni di possibilità”.

Non l’ho mai sentito cantare, e nemmeno canticchiare, ma a volte nelle pause della conversazione si “assentava”, chiaramente seguendo dei ritmi di cui la sua mano scandiva la misura, in silenzio, toccando sul bracciolo della poltrona.

Io l’ho incontrato, e l’ho scelto, nella mia ricerca d’un “maestro” anche se Lantéri mi diceva di non essere il maestro di nessuno, maestro essendo, come diceva il Croce, e come anch’io pensavo, un semplice concetto pratico-empirico e l’allievo una specie di ripetitore se non, aggiungeva sorridendo, una specie di scimmia ammaestrata. «Tutt’al più – continuava – si può essere un temporaneo punto di riferimento utile ad un altro per trovare la sua strada. Ma chissà cosa sia questo punto di riferimento...». Era il suo modo d’esprimere il rispetto ed il gusto per la libertà dell’altro intesa come il correlato e il gusto della sua propria libertà.

La sua presenza non era solo un insegnamento tecnico ma una tensione di ricerca di un senso al nostro essere-al-mondo, espressa attraverso la psichiatria e la grande cultura umanistica e condotta con un certo sorridente scetticismo. Io ho accolta e fatta mia questa tensione che solo rare persone possiedono e sanno trasmettere. Per questo nel mio grato ricordo lo accomuno all’altro mio “maestro” di psichiatria, questo italiano: Fabio Visintini.

Dr. Luciano Del Pistoia
Via Verdina, 28
I-55041 Camaiore (LU)